

Domenica 12 dicembre 1999

VI

LO SPECIALE

l'Unità

L'EX URSS

l'Unità
dossier
La Russia
al voto

Csi, una Federazione nata a pezzi voluta soltanto da Mosca

MARESA MURA

Sono trascorsi 8 anni da quando si è frantumato l'impero sovietico e da allora la Russia non ha mai smesso di difendere con ostinazione i suoi interessi nell'area che ora viene chiamata Comunità di Stati indipendenti (Csi) e che comprende, con la sola eccezione

dei tre Stati baltici, tutte le Repubbliche dell'ex Urss. A grandi linee quel che Mosca sin dal primo momento si prefiggeva era nell'ordine: di pilotare un processo di integrazione a passi accelerati con le altre undici repubbliche, di salvaguardare nell'area la sua egemonia geostrategica, di continuare a controllare le fonti energetiche del Caucaso meridionale e dell'Asia centrale. In sostanza Mosca vo-

leva continuare a essere la locomotiva alla quale i vagoni, le altre repubbliche, avrebbero dovuto continuare a stare saldamente attaccati. Non è andata però proprio così, e questo per tante ragioni - come il lungo conflitto che ha opposto Russia e Ucraina per la Crimea, rivendicata da Mosca, e per la divisione della flotta del Mar Nero - ma anche perché la stessa locomotiva ha subito iniziato a perdere pezzi. Così l'integrazione economica non ha fatto passi in avanti. Il Trattato di unione economica del 1993 che avrebbe dovuto dar vita tra i membri della Csi al mercato comune, all'unificazione delle leggi doganali, al coordinamento della politica dei trasporti, delle comunicazioni, degli investimenti e ad un unico si-

stema monetario basato sul rublo, non ha funzionato. E non solo per la diversità dei progetti di integrazione proposti dalle varie repubbliche ma anche per i fantasmi del passato che la parola «integrazione», come la parola «unione», evocavano. È accaduto così che l'accordo sulle dogane venisse sottoscritto solo da cinque repubbliche su dodici, mentre per contro venivano sottoscritti significativi accordi bilaterali o regionali. La Russia si è vista così costretta ad abbandonare l'idea di un processo accelerato di integrazione per passare a forme di integrazione con tempi e livelli diversi. In assenza di una zona economica unica, di una zona di libero scambio e di una completa unione doganale, anche il commercio della Russia con i paesi della

Csi ha perso colpi (-19,3% sul volume globale nel 1998 mentre per l'anno in corso si annuncia una caduta ancora più grave). Inevitabile chiedersi perché tenere in piedi una comunità che non è riuscita a decollare, nella quale le decisioni dei vertici quasi mai vengono messe in pratica dai singoli membri, e su cui solo la Russia insiste? Sul versante dell'integrazione politica le cose non sono andate meglio. C'è stata, è vero, l'unione con la Bielorussia, ma non si è potuto andare più in là per il netto rifiuto dell'Ucraina e della Moldavia di dar vita ad una comunità di Stati slavi. Del resto la firma definitiva per l'unione Russia-Bielorussia ancora non c'è stata e lo stesso presidente bielorusso Lukashenko ha cambiato opinione.

ADRIANO GUERRA

Non c'è forse al mondo un capo di Stato meno popolare di Eltsin. Ci sono ovunque giornali che violano, quando parlano di lui, le leggi che vietano il vilipendio di un capo di Stato straniero. Eltsin il ladro, il liquidatore della Russia, il bugiardo, l'ubriaccone, il despota, il golpista, l'affamatore del popolo, il capo mafia. Ma anche l'ammalato terminale e incosciente, l'ombra, il burattino, il fantasma, tenuto in piedi con pillole e alcol da un pugno di familiari e di avventurieri senza scrupoli. Se fino a ieri, quando lo si vedeva ricomparire regolarmente, seppure gonfio e barcollante dopo ogni ricovero, c'era chi parlava di lui come dell'«uomo dalle sette vite», ora ogni pietà sembra scomparsa. «Il morto che parla»: questo è oggi Eltsin da noi. Ma anche in Russia la sua popolarità è crollata, e questa volta non è davvero pensabile una resurrezione, anche se molto probabilmente a succedergli sarà il suo defunto, Vladimir Putin. In realtà il «dopo Eltsin» e questa è la cosa peggiore che possa capitare ad un uomo di Stato - è già incominciato da tempo anche se le presidenziali ci saranno solo l'anno prossimo.

Naturalmente se le cose stanno così non è perché sia stata orditata contro di lui una qualche congiura internazionale. A provarlo c'è il fatto che i dirigenti dei vari paesi, incominciando da Clinton, almeno fino a questa seconda guerra cecena, sono stati sempre vicini, anche nei momenti peggiori, al presidente russo per il quale hanno sempre avuto parole di elogio. La verità è che Eltsin è uno di quei personaggi destinati, per il loro aspetto, per il loro modo di fare, a non suscitare, almeno presso chi non ne subisca il fascino, simpatie. Ecollo ritto dietro al tavolo della presidenza del Soviet supremo della Repubblica russa, col braccio teso e l'indice puntato su un Gorbaciov che, in piedi dietro alla tribuna degli oratori, stringe tra le mani, impacciato, alcuni fogli. Almeno da noi, in Occidente, la simpatia di tutti è andata, non c'è dubbio, a Gorbaciov. Eppure, eppure...

Eppure Gorbaciov non avrebbe potuto tornare a Mosca come presidente dell'Urss se quel bestione che lo sovrastava non si fosse rivolto alla popolazione di Mosca invitando tutti a raggiungerlo davanti alla sede del Parlamento russo, e lì sulla piazza non fosse salito poi su di uno dei carri armati che avrebbero dovuto consegnare la Russia ai carcerieri di Gorbaciov. Eppure in quei fogli che Gorbaciov stringeva nervosamente tra le mani - «Aprì e leggi, aprì e leggi. Così vedrai con quali uomini governavi questo paese» - c'erano i nomi dei cospiratori. E questi cospiratori erano tutti (meno uno, quello della cultura) i ministri in carica. Eppure, dunque, era del tutto legittimo costringere Gorbaciov a leggere quei nomi. Anche se certo si sarebbe dovuto trovare un modo diverso, meno umiliante e anche meno teatrale, per imporre a Gorbaciov di prendere atto del fatto che i nemici della perestrojka erano i suoi più vicini collaboratori. Ma Eltsin amava e ama i gesti drammatici. Ecollo, poche settimane fa, al vertice Osce di Istanbul rispondere a Clinton e agli altri che lo criticavano per la guerra di Cecenia, battendo tre volte il pugno destro sul banco della conferenza. L'espressione del viso era quella di Chruscev che all'Onu una volta si tolse una scarpa e la batté sul podio.

Chruscev ed Eltsin, appunto, come è stato detto. Ma il primo si era conquistato da noi, e anche in patria, una vera popolarità. La rozzezza gli veniva perdonata. È un fatto però che presso i russi nessuno ha mai goduto tanti consensi come Eltsin. Enrico Melchionda ha parlato nel suo libro su Eltsin di «giacobinismo bolscevico». Ma forse alla base della straordinaria popolarità goduta in patria, e lungo un periodo non breve, del presidente russo c'erano cose ancora più antiche: le armi classiche dell'istrione e del «capo populista». «Sono uno di voi, uno come voi», era quel che comunicava dal palco dei comizi qualunque cosa dicesse. Ad un giornalista della Izvestia che nel maggio del 1996 gli chiese a bruciapelo se corrispondeva alla verità quel che si diceva sul suo eccessivo amore per l'alcol, rispose prontamente: «Se non bevessi che russo

I giorni di gloria e di umiliazione ai tempi della lotta contro i «duri» del Pcus

Mikhail Gorbaciov, l'ultimo leader dell'Unione Sovietica: nel dicembre del '91 lasciò il Cremlino



Una sera del '91 salì su un carrarmato e il Paese disse addio alla storia dei Soviet

Aleksandr Rutzkoi, il generale che aprì il fronte contro Eltsin e che portò all'assalto contro il Parlamento



Che a partire dal dicembre 1994 conduce contro la Cecenia secessionista una vera e propria guerra di riconquista coloniale, ma che poi incarica il generale Lebed (che sarà a sua volta estromesso da ogni incarico nell'ottobre 1996) di sottoscrivere con i ceceni, vittoriosi sul campo, un accordo di pace. E tutto questo fra un ricovero d'urgenza in ospedale e una polmonite, un'operazione al cuore e un periodo di assoluto riposo in una dacia... Perché Eltsin, elencano impietosamente i giornali, che è stato operato oltretutto al cuore anche alla colonna vertebrale e al naso, ha problemi di ossigenazione al cervello, soffre di ischemia coronarica, di emia del disco, di cirrosi, di ulcera.

È dunque davvero possibile - come da più parti si insinua - che a reggere le sorti della Russia non sia lui ma qualcun altro: i consiglieri, la famiglia, la figlia? E che costoro utilizzino il potere che hanno su Eltsin non già nell'interesse della Russia, ma per avidità personale?

C'è stato chi, nei primi giorni del «Rusagate», ha parlato di Eltsin come di un capo di Stato che trovandosi in missione in Ungheria, corre da un negozio all'altro a far compere utilizzando una carta di credito ricevuta in omaggio da un faccendiere. O che intasca brevi manu soldi - milioni, anzi miliardi di dollari - provenienti da banche americane e destinati allo Stato. O che utilizza i suoi poteri per coprire coloro che riciclano - attraverso rapidi passaggi da una banca all'altra - denaro sporco.

Per la verità non sono molti coloro che hanno pensato che Eltsin potesse davvero compiere simili delittuose imprese. Non c'è dubbio però che in Russia miliardi di dollari siano stati davvero sottratti allo Stato. L'entourage di Eltsin, allora, i «Signori del Cremlino». I nomi non mancano. E non da oggi perché sin dal primo momento Eltsin ha costruito il suo potere mettendo in piedi, oltre al governo regolare, anche una «squadra» speciale, anzi più squadre «speciali» (persino, per qualche tempo, un piccolo esercito privato) formate da uomini di fiducia. E alcuni di questi uomini sono stati al centro di episodi clamorosi - furti, appunto, appropriazioni illecite, ricatti - e poi hanno parlato, hanno scritto anche libri, si sono ribellati contro Eltsin e sono stati da questi allontanati. I «misteri del Cremlino», insomma e anche «il Cremlino senza misteri». E senza misteri anche perché ci sono magistrati come Skuratov che non hanno avuto paura di sfidare Eltsin e ai quali è giusto chiedere che venga concesso di portare avanti le loro inchieste.

Non si può dimenticare insomma che il capitalismo è nato in Russia in primo luogo attraverso l'appropriazione di tutto ciò che era dello Stato da parte di coloro - si pensi a Cernomyrdin divenuto da ministro del petrolio con Gorbaciov a «padrone» della più importante società petrolifera del paese - che hanno potuto trarre vantaggio del ruolo che avevano nel sistema appena crollato.

Eltsin nel bene e nel male è stato l'uomo al quale è toccato di avviare e portare avanti questo processo. Per questo è dunque giusto ricordare anche i meriti che Eltsin si è conquistato e che stanno in primo luogo negli indubbi passi avanti compiuti dal 1991 in poi dalla democrazia. Certo una democrazia con limiti ancora forti, segnati dal fatto che ancora non si può parlare di avvenuta formazione nella Russia di una società civile matura e di una classe politica adeguata. La Duma in carica è stata però eletta col voto democratico e la campagna elettorale in corso, e che si concluderà fra poco settimane con l'elezione del nuovo Parlamento e a metà del prossimo anno con l'elezione del nuovo presidente, non è molto diversa da quelle che si svolgono nei paesi dell'Occidente.

Quel che di negativo gli uomini del «dopo Eltsin» si apprestano a ricevere in eredità va semmai cercato altrove e precisamente nella guerra di Cecenia, e in tutto quello che questa guerra ci dice sulla Russia, sul suo ostinato rifiuto a rinunciare ad essere «impero» e cioè a trovare una risposta nuova ai problemi che nascono dal fatto che al suo interno vivono tante diverse realtà nazionali. Ma in verità siamo qui di fronte ad un rifiuto che non è solo di Eltsin.

Uno zar? No, un russo

Ritratto di Boris Eltsin leader molto impopolare

sare?». C'è da meravigliarsi se quando si è saputo che aveva dovuto rinunciare ad una visita di Stato perché brillò al punto tale da non essere neppure in grado di scendere dalla scaletta dell'aereo, a Mosca nei suoi confronti non si levarono che bonarie risate? O quella volta che, inseguito - si disse - da un marito geloso, finì in un fossato, nelle campagne attorno alla capitale? «Uno come voi», con tutti i difetti nazionali. Insieme bonaccione e irascibile, vendicativo e generoso.

Ed è stato del resto per queste sue caratteristiche che Gorbaciov - quello stesso Gorbaciov che proprio dichiarando guerra all'alcolismo aveva iniziato la battaglia, ma che aveva bisogno di qualcuno che riuscisse a rendere popolare le riforme della perestrojka - nel dicembre del 1985 lo volle accanto a sé a Mosca, per sostituire Viktor Griscin, un ex brezneviano, alla testa delle organizzazioni di partito della città. Di una città, va ancora detto, nella quale la corruzione aveva dominato pressoché indisturbata sino all'ascesa di Andropov, ma che poi con Cernenko al Cremlino e Griscin alla testa del partito di Mosca aveva rialzato la testa.

Quello contro Eltsin, che si aprì presso la sede dei comunisti di Mosca nel novembre '97, può forse essere considerato nella storia dell'Urss l'ultimo processo di rito stalinista. Cacciato con un voto da segretario dei comunisti della capitale, divenne da un giorno all'altro uno degli innumerevoli ministri di serie B. Nell'88 venne anche allontanato dall'Ufficio politico del Pcus e dal Presidium del Soviet Supremo. Un uomo finito si disse nel mondo.

Ed invece la resurrezione, la prima di una lunga serie, era dietro l'angolo. E a permetterla fu quel che di nuovo era nato nell'Unione Sovietica con la perestrojka: la possibilità che ora un dirigente messo ai margini aveva di far sentire la propria voce e di riprendere la battaglia. Come fece appunto Eltsin tornando a chiedere la testa di Ligaciov, dapprima con un'intervista alla Bbc e poi con un durissimo in-

organizzativa del partito, l'89,6% dei suffragi - che lo portò alla Presidenza della Russia e cioè in una posizione che gli permetteva di riprendere con maggiore forza e sicurezza la battaglia. Ma a nome di che cosa e contro chi avrebbe ora dovuto combattere? C'è chi ha cercato di leggere quel che è avvenuto nell'Urss lungo quell'ultima drammatica fase che finirà poi il 25 dicembre 1991 quando la bandiera rossa verrà ammainata dalla torre del Cremlino, come il risultato della «guerra dei due presidenti», quello della Russia e quello dell'Urss, o meglio come il perduto frutto della grande vendetta ordita da Eltsin contro colui che lo aveva tanto gravemente umiliato. Eltsin il vendicatore, dunque.

Certamente nell'accusa c'è qualcosa di vero. Perché, se non per spirito di vendetta, Eltsin avrebbe non solo privato da un giorno all'altro Gorbaciov dell'auto di rappresentanza e degli altri simboli del potere, ma si sarebbe spinto sino a ordinare che all'ex presidente venisse bloccato per un lungo periodo di tempo il conto in banca? E perché avrebbe reso sin dal primo momento tanto difficile - costringendola in spazi esigui - la vita alla Fondazione di studi di Gorbaciov?

Eltsin è senza dubbio un uomo vendicativo. A lungo ha anche pensato che si potesse giungere a processare Gorbaciov. Ha anche però saputo fermarsi prima che si giungesse a situazioni irreparabili. Quel che spesso si dimentica sono anche qui le ragioni e le radici vere della crisi: quelle che sono da individuare nel fatto che la Russia di Eltsin è nata ereditando dalla Repubblica federativa russa sovietica (Rfrs) e cioè dall'Urss, la Costituzione e il Parlamento (il Soviet supremo repubblicano) e persino il suo presidente.

Quel che è mancato o è certamente per responsabilità prima di tutto di Eltsin - è stato cioè quel che avviene, o dovrebbe avvenire normalmente, quando nasce o si rinnova completamente uno Stato: l'elezione di un'Assemblea costituente così da dare subito al paese un Parlamento

nuovo che abbia il compito di elaborare e poi approvare una nuova Carta costituzionale. Eltsin non ha usato, non ha saputo usare, sino in fondo gli strumenti della politica. Nel momento in cui si è trovato di fronte al conflitto col Parlamento ha puntato tutte le carte sul rafforzamento dei suoi poteri, dei poteri cioè del Presidente, rispetto a quelli del governo e del Parlamento. E lo ha fatto dapprima impo-

La lotta contro il Parlamento e le bombe contro gli avversari

modifiche alla vecchia Costituzione - quella, per intendersi, che veniva dai tempi sovietici - e poi presentando e mettendo ai voti una Costituzione nettamente presidenzialistica, costruita sui modelli americano e francese. Così nel dicembre del 1993 la nuova Russia ha avuto la sua prima Costituzione e il suo primo Parlamento, la Duma. Il contrasto fra la presidenza e il Parlamento che aveva caratterizzato la prima fase non è però scomparso ma è diventato in qualche modo normale, del tutto regolabile per via pacifica, come appunto avviene negli Stati Uniti o in Francia, ove più volte è accaduto e accade che il presidente e la maggioranza del Parlamento siano espressione di maggioranze elettorali diverse. La Russia non è però l'America, non è la Francia e i partiti politici della Russia non hanno certo la storia, l'esperienza e la consistenza di quelli dei Paesi occidentali. Tutto vero.

Non si può negare però che la democrazia russa abbia funzionato e che questo sia avvenuto anche per merito di Eltsin. Eltsin lo spregiudicato. Che fa venire

a Mosca dalla sua città un gruppo di amici fidati (Barbulis, l'eminenza grigia del Cremlino, ricordate?) ma poi, quando salgono le critiche nei loro confronti li allontanò di colpo. Che assegna ad un gruppo di economisti radicali - Gajdar, Ciubis - il compito di demolire lo Stato padrone e di avviare la più colossale privatizzazione della storia, ma che poi, quando nel paese monta la collera perché

do monetario internazionale; ora presenta carte false per avere prestiti, e «aiuti». Eltsin che non rimuove il mausoleo di Lenin ma si batte contro i nazionalcomunisti (che si spingevano a chiedere l'impeachment del presidente accusandolo, tra l'altro, di aver liquidato l'Urss), e in pochi mesi, nell'estate 1996, battendo alle elezioni presidenziali Zjuganov riguadagna i consensi perduti.

La malattia e la resurrezione. Non aver usato gli strumenti della politica

